

INTRODUZIONE

Secondo quanto riportato dal report “Questo non è amore” diffuso dalla Polizia di Stato il 25 Novembre 2019 (Giornata contro la violenza sulle donne), le donne vittima di violenza sarebbero 88 al giorno: una ogni 15 minuti.

Che cosa succede però quando si invertono i ruoli, quando sono le donne a commettere i reati, quando sono loro le carnefici?

È il tema che si intende affrontare all’interno di questa tesi di Laurea, con l’obiettivo di illustrare l’evoluzione della criminalità femminile, in particolare sul suolo italiano, sotto diversi punti di vista, affrontando sia un’analisi quantitativa che una di carattere qualitativo.

L’analisi quantitativa viene realizzata prettamente nella prima parte dell’elaborato, attraverso la raccolta e l’osservazione dei dati circa la criminalità femminile nel corso del tempo;

la valutazione qualitativa, invece, si svolge nella seconda parte, cercando di elaborare e motivare i dati raccolti in precedenza.

Nel primo capitolo, partendo dalla evidente inferiorità numerica dei reati commessi dalle donne rispetto a quelli realizzati dagli uomini, si eseguirà un'analisi puramente statistica dei dati; a seguire, questa verrà ulteriormente approfondita prendendo come punti di riferimento diversi fattori quali: istruzione, età e stato civile, che possono influenzare le differenti tipologie di reati commessi; provenienza geografica, in quanto si assiste ad un aumento dei crimini commessi da straniere; tipi di reato, per verificare se effettivamente sussista una differenza in termini qualitativi tra uomini e donne circa le diverse fattispecie criminose.

L'esame qualitativo, parte poi da secondo capitolo, che, nello specifico, si occuperà di vagliare le diverse teorie criminologiche, antropologiche, sociologiche che nel corso del tempo hanno cercato di spiegare il fenomeno della criminalità femminile. Verranno vagliate diverse dottrine, a partire da quelle positiviste di Lombroso, passando per le teorie psicoanalitiche di Freud e quelle psichiatriche, ancora le tesi sociologiche e del controllo sociale, per giungere, infine, alla criminologia femminista e ai Women's studies.

La trattazione prosegue nel terzo capitolo partendo dall'idea della sussistenza di fattispecie di reato attribuibili in particolar modo alle donne: vengono quindi vagliati reati quali, il neonaticidio, l'infanticidio e il figlicidio, l'apporto criminale femminile all'interno delle organizzazioni terroristiche, partendo dai cosiddetti "anni di Piombo" fino ad arrivare all'Isis, ed infine ponendo un focus sull'evoluzione del ruolo femminile all'interno della criminalità organizzata e, più nello specifico, nelle diverse associazioni presenti nel nostro territorio.

Il penultimo capitolo, quasi a rappresentare un'evoluzione nel percorso del criminale, esplora il tema della detenzione, che viene affrontato prendendo in considerazione quelle che sono le maggiori problematiche della reclusione femminile negli istituti carcerari italiani.

Infine, il quinto ed ultimo capitolo pone l'attenzione su quelli che sono gli istituti di detenzione femminile nel territorio pugliese, andando ad evidenziarne le caratteristiche (numeriche e qualitative), le differenze e le carenze, per poi mettere in risalto i progetti realizzati all'interno degli stessi; tra questi, quello più rilevante, il progetto "Made in carcere" che porta alla conclusione dell'opera attraverso alcune testimonianze delle donne detenute impiegate.

Capitolo 1

ANALISI STATISTICA DELLA CRIMINALITÀ FEMMINILE IN ITALIA

1.1. Raccolta e analisi dati: le difficoltà della ricerca

La criminologia è quella scienza che si occupa di studiare i comportamenti criminali, e di conseguenza anche i soggetti che li commettono. La figura del reo è stata spesso analizzata dando quasi per scontato che si trattasse di un individuo di sesso maschile. La donna, infatti, è diventata oggetto di studi criminologici solo con l'avvento della "criminologia moderna" ed in particolare con l'opera di Lombroso "La donna criminale", che per la prima volta tratta della figura femminile come un soggetto in grado di compiere reati. In realtà questi studi, nonostante abbiano avuto un seguito, difettano di un vero e proprio approfondimento; molto spesso venivano effettuati mettendo a paragone la figura femminile con quella maschile o addirittura "mascolinizzandola": era infatti impossibile che una donna, dedita alla cura della casa e della famiglia, potesse commettere reati al pari di un uomo.

Ciò che ha caratterizzato gli studi, che nel corso del tempo si sono susseguiti, è il ridotto numero di reati commessi dalle donne rispetto alla criminalità generale e a quella maschile; inferiorità numerica che potrebbe anche spiegare la scarsità di interesse da parte degli studiosi di condurre indagini sull'argomento.

Risulta di fatto complessa la ricerca e l'analisi del materiale che è molto carente: mentre, infatti, delle teorie che cercano di dare una spiegazione a questo fenomeno, ritroviamo i testi e le opere degli autori, più difficile è l'analisi in termini quantitativi e qualitativi della criminalità femminile. Ciò che caratterizzava la raccolta dei dati da parte sia del singolo studioso che degli enti di ricerca, era una mancata attenzione alla criminalità solo femminile, che veniva sempre trattata in riferimento al dato generale o a quella maschile, per cui risultava anche complessa l'estrapolazione dei numeri della quantità dei reati commessi.

L'attività che ci si propone di effettuare in questo primo capitolo è proprio quella di analizzare i dati raccolti e cercare di confrontare l'andamento della criminalità femminile sia in relazione a quella maschile (al fine di evidenziarne l'inferiorità numerica

e la diversa gravità dei reati commessi dalle donne) e sia in relazione a vari fattori che potrebbero essere considerati causa e conseguenza di tale genere di devianza.

1.1.1. Il problema del “numero oscuro”

Diversi sono i fattori che possono aver portato ad una scarsità di interesse a svolgere studi in questo settore; tra questi va sicuramente collocato quello del “numero oscuro” o della “cifra oscura” del crimine. Chi si occupa di questo argomento, infatti, non può non tenere conto del fatto che i dati che va ad analizzare, non solo sono scarsi e generali di per sé, ma sono anche stati già “filtrati” attraverso i meccanismi giudiziari.¹ Il fatto che la donna risulti essere stata incarcerata per il reato commesso non esclude che vi possano essere altre donne che hanno commesso reati ma che non sono state condannate e quindi detenute (in quanto minorenni al momento della commissione del fatto, perché sono state adottate altre misure come quelle di sicurezza o quelle alternative alla detenzione, ecc.).

¹ Buonanno R., *L'altra donna: devianza e criminalità*, Bari, Adriatica, 1983.

Per questo motivo, come afferma la dottoressa Buonanno, il numero delle persone detenute, rappresenta soltanto coloro nei confronti dei quali la collettività ha risposto attraverso una reazione sociale al reato commesso e non la cifra reale di coloro che delincono.²

Un altro fattore rilevante alla “oscurità” di questi dati può essere la diversa visione che la società ha nei confronti di un determinato tipo di reato. Tale concetto è dinamico, e per questo varia in base ai cambiamenti socioculturali che si susseguono: ad esempio mentre nell’800 era considerato delitto l’aborto, con l’introduzione della Legge 198/1978 questo perde la sua reità.

Il problema del numero oscuro è, però, maggiormente diffuso degli studi circa la criminalità femminile piuttosto che in quella maschile. Ma per quali motivi?

Varie sono le ipotesi che sono state nel corso del tempo elaborate:

Secondo alcune teorie (come quelle del Di Gennaro) le donne non sarebbero esecutrici materiali del reato, ma soltanto “complici” o addirittura “istigatrici”, tale per cui risulta complesso individuarle e condannarle.

² *Ibidem*

Secondo altre dottrine, in tutte le fasi procedurali (dalla norma sostanziale, all' esecuzione della pena) sussisterebbero dei trattamenti di favoritismo nei confronti della donna che spingono a non perseguire colei che commette reati; è il caso della cosiddetta "Chivarly" o "Cavalleria", ovvero «l'atteggiamento discriminato ritenuto nei confronti delle donne dall'autorità giudiziaria, dalla polizia e dal pubblico.»³, che quindi determina una sorta di protettività dell'uomo nei confronti della donna, frutto di una società fondata su stereotipi sessisti e machisti che considerano la donna come "un'essere inferiore", che, per tale motivo, necessita di tutela.

Altre teorie di stampo socialista fondano il problema del numero oscuro sulla repressione che l'ambito familiare e quotidiano ha sulle donne, sia in veste di vittime che di devianti:

è la famiglia, quella originaria prima e quella acquisita dopo, nella quale le donne occupano oggettivamente più tempo rispetto agli uomini che si crea un sistema di repressione/prevenzione di comportamenti devianti.

³ Marotta G., *La criminalità femminile in Italia: caratteri quantitativi e aspetti qualitativi*, commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Roma, 1987.

«La donna scontenta, disturbata, disobbediente, inquieta o potenzialmente tale, è facilmente costretta dentro le mura della casa, sottoposta alla sorveglianza del padre, del marito, dei parenti, degli stessi figli. Come la sua devianza così la repressione di questa devianza è molto spesso contenuta nella casa.»⁴

In realtà, alcuni autori, come la stessa Pitch, più che di “cavalleria”, tendono a parlare di “paternalismo”: facendo riferimento ad alcuni studi, fanno notare come questa accondiscendenza operi soltanto nei reati che riguardano lo stesso ruolo di moglie e madre; per questo la cavalleria si porrebbe come una sorta di tutela non della donna in sé per sé ma del suo ruolo all’interno della rete sociale, perché, al contrario, in caso di reati differenti, il trattamento sarebbe stato ancora più brusco. Queste teorie vengono confermate dalle leggi inglesi del 1925 messe in risalto dalla Bertrand, secondo la quale la donna che avesse commesso un reato in presenza del marito, veniva considerata come “costretta” a causa della sua inferiorità psichica, e quindi non condannata né sanzionata.⁵

⁴ Pitch T., 1979, in Buonanno R., *L'altra donna: devianza e criminalità*, Bari, Adriatica, 1983.

⁵ Merzagora Betsos I., *Demoni del focolare: mogli e madri che uccidono*, Torino, Centro Scientifico Editore, 2003.

In conclusione, a seguito della disamina di queste teorie, possiamo affermare che nello svolgimento dell'attività di ricerca e nell'analisi dei dati, si dovrà sempre tenere in considerazione del divario esistente tra il numero dei reati denunciati e/o condannati e quelli reali, che andranno appunto a costituire la cifra oscura del crimine.

1.2. Confronto dei dati percentuali dal 1890 ad oggi

Nella Francia del XIX secolo si cominciò a sviluppare un metodo di studi di carattere sociologico che venne adottato anche nei confronti degli studi criminologici: questo prevedeva l'applicazione dei metodi delle scienze sociali allo studio del reato.

Fra le varie correnti che si sono susseguite in questo campo, possiamo sicuramente citare quella della "Fenomenologia", che svolgeva una funzione prevalentemente descrittiva del modo in cui si manifestano i reati e del loro rapporto con l'ambiente circostante.

Tra gli esponenti principali possiamo menzionare il belga Quételet, che viene ricordato per essere il fondatore (insieme a Guerry) della "Statistica morale". Questa disciplina ha come obiettivo principale quello di raccogliere i fatti sociali (in questo caso i crimini) e morali e di presentarli sotto un denominatore comune: per la prima volta i fenomeni sociali venivano analizzati in relazione ad una serie di variabili come sesso, età, provenienza geografica, etc.